

SEMINARIO: AFFIDAMENTO...AFFIDAMENTI

ROMA 17 APRILE 2009

I Confini dell'affidamento

Luciano Tosco – Dirigente Settore Minori Comune di Torino

Premessa

Mi è stata richiesta, ad introduzione di un ciclo di seminari, una riflessione sull'affido e le sue varie forme, quasi un raffronto tra un'idea diciamo così "ideal-tipica" dell'affidamento e le sue "tipologie storiche" sempre più differenziate e plurali.

Vorrei subito evidenziare un limite della mia riflessione e una scelta.

Il limite è che pur nello sforzo di esprimere considerazioni generali non posso prescindere da riferimenti locali piemontesi e in particolare di Torino dove concretamente si svolge la mia attività e da cui cerco di trarre esperienza.

La scelta è quella di porre come focus dell'affido la famiglia affidataria in relazione alla quale si pongono le altre componenti, pur essenziali, e cioè quella istituzionale (enti e servizi), i minori, le loro famiglie.

In altri termini l'affido è in primo luogo accoglienza e cura come esercizio di funzioni genitoriali (che coinvolgono anche le reti familiari primarie) parzialmente e temporaneamente di sostegno e/o vicarianti a quelle proprie del nucleo di origine.

Pertanto, nell'affrontare il tema dei confini dell'affido, proverò prima a tratteggiare, un po' in astratto, quelle che ritengo le dimensioni fondamentali dell'accoglienza e cura come esercizio di funzioni genitoriali e familiari vicarianti (famiglie affidatarie). Poiché però ciascuna dimensione deve essere declinata nella realtà concreta e attuale farò qualche cenno a quelli che ho scelto essere aspetti di contesto e cioè:

- 1) Condizioni e bisogni di bambini e famiglie per le quali si può programmare forme di affido sia diurno che residenziale;
- 2) Condizioni e problemi delle famiglie "ordinarie", potenzialmente solidali e disponibili all'affido e complessità dello stesso;
- 3) Istituzioni e servizi, loro compiti e ruoli.

Dimensioni generali dell'affido

Mi scuso se mi ripeto in ogni sede in cui parlo di affido ma a me viene sempre in mente, quale splendida metafora dell'affidamento, il gatto Zorba, la gabbianella Fortunata e la colonia di gatti del porto di Amburgo. Vediamo allora le varie dimensioni presenti anche nel romanzo di Sépulveda:

- Accoglienza caratterizzata da relazioni significative ed intense nel qui ed ora con le attività e strumenti della quotidianità, vivendo insieme periodi nella giornata e nel tempo significativamente lunghi. Molto bene ha detto l'Assessore Cecchini. "con la mente e con il cuore, ma con l'atteggiamento dei nonni e degli zii"... non è mio figlio.
- Dono, gratuità che può certo anche comportare reciprocità (esperienza di vita che arricchisce) ma che comunque è la dimensione del "Samaritano sulla via di Gerico". Non quindi "scambio commerciale" (la dimensione dell'oste che accoglie il viandante ferito) e cioè quella prevalente nella nostra società nei rapporti soprattutto con il prossimo "terzo" cioè non legato a noi da vincoli primari (parente stretto, amico).
- Educazione nella diversità, nella alterità irriducibile (quanto è diversa la famiglia affidataria da quella di origine!) in una relazione che prescinde dall'utilizzo consapevole e

professionale di tecniche. Quanto sono diversi i gatti dai gabbiani e quale splendido miracolo è quello di un gatto che insegna ad un gabbiano a volare!

- Istruzione. I ragazzi di Barbiana dicevano che il padrone ha mille parole, mentre l'operaio ne ha trecento. E' la differenza di settecento parole che lo fa padrone. Pur in un contesto profondamente diverso questa osservazione ci fa ricordare come la vera libertà non consiste nella presenza di formali uguali opportunità per tutti, ma nell'acquisizione di strumenti e risorse per potervi accedere. Ma per insegnare parole a questi bambini occorre potere e sapere coniugare insieme relazione-educazione e istruzione (spesso sono proprio le difficoltà emotive e relazionali che bloccano i processi di apprendimento).
- Dare senso e, ove possibile, ricostruire legami, nel presente, con il proprio passato per preparare il futuro.

Una vecchia storiella racconta che un bambino andava a far legna con il papà. Al ritorno il papà molto affaticato trascinava una grossa fascina, mentre il bambino con un piccolo ramo in mano gridava alla mamma: "siano andati a far legna!". Parecchi anni dopo stessa scena ma il bambino era diventato papà, aveva un figlio e il nonno era lì ad aspettarli. Oggi però è sempre più facile assistere a legami meno forti, spesso finiti, a volte drammaticamente spezzati. Ma anche in questo caso è necessario aiutare a fare i conti con il proprio passato (non negandolo, idealizzandolo o rimuovendolo), trovarne un senso perché solo così, nel presente, è possibile prefigurarsi e costruire il futuro. Di qui l'importanza del rapporto reale o simbolico/rappresentativo con la famiglia di origine e quindi del ruolo dell'affidatario in questa funzione (che accoglie, non svalorizza né si sostituisce alla famiglia di origine, aiuta a comprendere).

- Rete primaria. Zorba esercita tutte le funzioni sopra dette con l'aiuto della colonia di gatti del porto. Questa rete rafforza e valorizza la dimensione educativa di accoglienza nei livelli orizzontali/paritari (i figli naturali della coppia) o complementari (nonni, zii, amici).
- Rete sociale secondaria. Un detto africano afferma che è necessario un villaggio per educare un bambino. E' l'appartenenza a gruppi più ampi compresi quelli delle associazioni di famiglie affidatarie, di auto-mutuo aiuto ecc.
- Connessione con la rete istituzionale e dei servizi per concorrere al progetto complessivo del minore accolto. Riprendo successivamente tale tematica.

Famiglie/genitori in grave difficoltà.

Ma le dimensioni dell'affido (sia esso diurno che residenziale) che ho tratteggiato rischiano di essere astratte e ideali se non fanno i conti con il contesto: chi sono le famiglie e i bambini/ragazzi che hanno bisogno di sostegni o anche di sostituzione?

Le problematiche che richiedono interventi da parte dei servizi sociali, da quelli più "leggeri" di sostegno nel proprio ambiente a quelli più "pesanti" di allontanamento e sostituzione della famiglia, si possono ricondurre alle seguenti tipologie:

-Rischio educativo (povertà relativa). Si tratta di situazioni e comportamenti che pur non essendo maltrattanti e di abbandono risultano di pregiudizio per un normale sviluppo del bambino in quanto riconducibili ad una condizione familiare di sostanziale esclusione, cioè di impossibilità a "giocare" con le risorse e le regole socialmente accettate (deprivazione, anche grave, materiale, culturale, relazionale, valoriale, di abilità sociali e di organizzazione della vita quotidiana). Queste situazioni, che rendono necessari, di norma, interventi di sostegno ma anche, a volte, di sostituzione comprendono ad esempio abitudini di vita inadeguate, mancanza di attenzione per aspetti relativi all'istruzione ed educazione, cure insufficienti anche connesse alla scarsità di reddito ecc.). Sempre più adulti manifestano inoltre un disagio mentale non diagnosticato ("psichiatria grigia") che ha effetti molto negativi rispetto all'evoluzione dei figli.

-Difficoltà sociale. Si tratta di condizioni di fragilità, di capacità di "giocare" con le risorse e le regole socialmente accettate, ma in condizioni tali da rendere difficile l'esercizio di queste

competenze. Si pensi per esempio ad una donna vittima di maltrattamenti domestici ma capace di gestire la relazione con i figli ed una attività lavorativa, oppure ad una donna sola con figli, dotata di adeguate competenze genitoriali ma con reddito insufficiente ecc.

Se i fattori di cui sopra possono spesso essere contrastati con efficaci interventi di sostegno al nucleo familiare, altri invece comportano frequentemente la necessità di allontanamento. Si tratta di situazioni quali:

*Assenza di risorse (Povertà estrema). In questo caso i genitori o, più spesso, il genitore solo con figlio/i non è in grado di garantire il suo mantenimento ed educazione per assenza di reddito, abitazione e reti sociali primarie di sostegno. In particolare questa condizione si riscontra nelle famiglie straniere irregolari con minori o nei minori non accompagnati.

*Maltrattamenti. Per maltrattamenti si intendono comportamenti “attivi” da parte di figure adulte e in particolare dei genitori nei confronti dei figli come la violenza fisica, emozionale o l’abuso sessuale, lo sfruttamento (accattonaggio, spaccio, prostituzione), che “passivi” come la mancanza di cure necessarie per rispondere ai bisogni primari ed evolutivi tipica della trascuratezza. Tali comportamenti possono presentarsi come isolati o associarsi in diverso modo tra loro determinando manifestazioni diverse e variabili nel tempo. Rientrano tra le forme di maltrattamento:

-*abuso sessuale*. È una forma di maltrattamento e consiste nel coinvolgimento di un minore da parte di un partner preminente in attività sessuali, anche non caratterizzate da violenza esplicita. Si configura sempre come un attacco destabilizzante per la personalità del minore e il suo percorso evolutivo.

-*sfruttamento grave*, che comprende i reati contro i minori volti a ottenere vantaggi economici.

*tossicodipendenza dei genitori. La situazione di dipendenza è un fattore di rischio che spesso comporta la necessità di collocazione del bambino al di fuori della propria famiglia.

Pur esprimendo una “genitorialità difficile” le situazioni di tossicodipendenza sono molto diverse l’una dall’altra: la capacità genitoriale può essere del tutto assente oppure “altalenante” in relazione ai percorsi di uscita e ricaduta, o ancora complessa ma possibile, se adeguatamente supportata dalle reti primarie (nonni, parenti ecc.) e/o dai servizi territoriali.

*Assenza dei genitori. È fenomeno che interessa con assoluta prevalenza i minori extracomunitari, adolescenti e preadolescenti (anche se l’età si sta progressivamente abbassando) presenti in Italia clandestinamente e con sedicenti zii e cugini. La protezione e tutela in questo caso riguarda sia aspetti di rappresentanza legale che di cura e assistenza.

Il ricorso ad “un’altra casa” (meglio sarebbe dire, per molti, ad una casa) deriva da considerazioni connesse all’età, al livello di autonomia, alla condizione di salute, alla situazione ambientale (presenza o meno di sfruttamento grave).

*Disabilità e patologie relazionali. In questo caso il minore ha gravi problemi di disabilità ed handicap che rendono difficile la permanenza in famiglia. Oppure presenta problematiche relazionali (aggressività, depressione, disturbi dell’alimentazione) o patologie di tipo psichiatrico (psicosi, autismo) tali da portare ad un rifiuto da parte dello stesso o della sua famiglia alla permanenza a casa.

Le problematiche relazionali (le situazioni cosiddette “border”) sono in costante aumento. Soprattutto nei preadolescenti e adolescenti a causa del persistere negli anni di situazioni familiari molto difficili se non compromesse. Ciò favorisce, in fase evolutiva, l’instaurarsi nella struttura della personalità di rappresentazioni relazionali, applicate ad ogni contesto ambientale, “trasferite” da relazioni derivate da comportamenti reattivi alla specifica situazione di vita sociale e familiare.

Le condizioni dell’Affido

Costituisce il secondo aspetto di contesto.

Le migliaia di esperienze finora attuate e le buone prassi realizzate dimostrano che l’affido è una forma di accoglienza significativamente diffusa, anche se con diversa intensità, sul territorio nazionale nonché esperienza straordinaria, occasione di crescita non solo per il bambino ma anche per la famiglia che lo accoglie. Nel contempo, però, occorre rilevare come lo stesso non abbia avuto lo sviluppo auspicato e sia necessario chiedersi il perché e cosa si possa fare per rilanciarlo.

Per quanto riguarda il motivo del non soddisfacente sviluppo si può osservare che l’affidamento, come ogni esperienza importante e significativa, risulta particolarmente complesso.

-Per i bambini che devono lasciare il proprio nucleo e andare in un’altra famiglia spesso culturalmente e con abitudini e relazioni molto diverse.

-Per le famiglie di origine che possono vivere come antagoniste quelle affidatarie (“se il bambino sta bene da loro ciò significa che noi non siamo in grado di tenerlo ed educarlo”).

-Per le famiglie affidatarie cui viene richiesto di mantenere i rapporti con quelle di origine curando la relazione con le stesse da parte del bambino sia a livello concreto che simbolico-rappresentativo e per le quali l’accoglienza comporta un cambiamento significativo nelle abitudini, dinamiche e relazioni tra i vari membri, in particolare tra i genitori e i propri figli naturali.

-Per gli operatori sociali e sanitari dei servizi territoriali che devono seguire il minore e le famiglie sia di origine che affidatarie garantendo presenza, sostegno e supporto e non possono demandare una gran parte del lavoro ad altri (come nel caso di inserimento in comunità’).

Ma in questa complessità strutturale si inseriscono oggi alcuni elementi di contesto che rendono ulteriormente difficile lo sviluppo dell’affido, lo portano a segnare il passo nel numero di accoglienze realizzate e a presentare criticità nella qualità dell’esperienza come dimostra, per esempio, l’aumento degli affidamenti non conclusi con la conseguente necessità di inserimento in comunità.

Peraltro, la qualità non è data soltanto dall’esito (il minore torna a casa, dopo un tempo limitato, in una situazione familiare accettabile) ma anche e soprattutto dall’esperienza.

Infatti spesso non c’è correlazione tra esito e buona esperienza di affido in quanto quest’ultima non dipende dai risultati spesso legati a variabili che non possono essere né controllate né governate, ma dalla qualità dei processi e delle relazioni che la famiglia affidataria ha potuto esperire ed esserne protagonista con il minore e gli altri attori della rete (soprattutto gli operatori sociali e sanitari).

Esiste inoltre un rapporto tra qualità dell’esperienza e numero di affidamenti in quanto lo stesso non dipende soltanto dalle campagne di sensibilizzazione ma anche dalla testimonianza delle famiglie che intendono continuarlo, ripeterlo o implementarlo (es. essere disponibili a passare da uno a due affidamenti) e “diffonderlo” ad altri.

Quali sono dunque gli ulteriori fattori di contesto che incidono su questo sviluppo inferiore a quello auspicato sia quantitativo che qualitativo (come esiti ma anche come soddisfazione e crescita per la famiglia affidataria)? Provo ad individuarne alcuni:

-Difficoltà a reperire nuove famiglie.

L’affidamento richiede una disponibilità che confligge con le sempre maggiori difficoltà delle famiglie “normali” ad assolvere ai propri compiti di sviluppo. Pur tralasciando l’aumento delle separazioni, dei divorzi, delle unioni di fatto spesso precarie che rendono problematico l’affido, la stessa famiglia nucleare è quasi sempre “assorbita”, anche per la carenza di politiche di sostegno, nella gestione delle funzioni di cura, educazione, sviluppo, solidarietà intergenerazionale per i suoi membri. Ciò rende più difficile trovare famiglie non “schiacciate” dai loro problemi, disponibili ed in grado di liberare quel valore aggiunto che è costituito dall’apertura agli altri e dalla solidarietà. A

questo si aggiunge l'influenza di una cultura individualista che contrappone il benessere particolare (personale e del nucleo) a quello comune.

-Scarto tra l'interesse per la tematica e l'accoglienza.

Durante le campagne di sensibilizzazione, a dimostrazione che l'affido richiama interesse e nel contempo non è ancora sufficientemente conosciuto, nei primi giorni si riscontra un notevole numero di richieste di informazione. Ma, alla fine, il rapporto tra interesse e accoglienza risulta piuttosto basso ed è determinato sia da decisioni di "autoesclusione" in sede di approfondimento della tematica che di valutazione di non idoneità da parte dei servizi oppure ancora da difficoltà nell'abbinamento tra situazioni e bisogni dei minori e caratteristiche degli affidatari disponibili.

-Difficoltà ad attivare nuovi affidamenti presso famiglie già con esperienza.

Quanto sopra è determinato dalla sempre maggior durata degli affidi per le situazioni particolarmente difficili del nucleo di origine tali da non permettere il rientro. Infatti sono sempre più frequenti gli affidamenti sine die, addirittura oltre la maggiore età, con permanenza del ragazzo presso la famiglia affidataria e successiva vita autonoma, oppure quelli che si trasformano in adozioni.

-Cambiamenti da parte delle famiglie nell'approccio all'affido.

Sono connessi al passaggio da una concezione "eroica" ad una normale. Diminuisce la disponibilità al dono incondizionato e alle "frustrazioni" connesse ad un'esperienza difficile, sostituita da una solidarietà più pragmatica, limitata nel tempo e/o condizionata. Così molte famiglie al termine di un affido dichiarano di non essere più disponibili se non sono garantiti determinati sostegni e condizioni oppure che devono prendersi un periodo di pausa e riflessione.

-Situazioni sempre più difficili.

Come ho già evidenziato all'inizio di questo contributo le problematiche relazionali, psicologiche, cognitive dei minori che devono essere accolti al di fuori della propria famiglia sono in costante aumento fino a connotarsi, nei più grandicelli, come veri e propri disturbi della personalità e del comportamento e non semplici comportamenti reattivi a specifiche situazioni familiari.

-Aumento dell'età dei minori per i quali si progetta un affido.

Le problematiche di cui sopra aumentano con l'età e nel contempo i progetti di affidamento familiare tendono a coinvolgere sempre più bambini non piccoli e ragazzi, in quanto viene privilegiato il sostegno alla famiglia e il mantenimento comunque il più possibile dell'unità familiare (per esempio nella realtà piemontese risultano in aumento gli inserimenti in comunità madre-bambino).

-Funzioni da assolvere sempre più complesse.

Per le condizioni di cui sopra la famiglia affidataria deve misurarsi e di fatto esercitare non solo funzioni di cura ed educazione come aiuto e sostegno allo sviluppo affettivo, cognitivo, emotivo e relazionale, ma si trova coinvolta e protagonista nel difficilissimo compito di "riparazione-ricostruzione" a seguito di danni e ferite profonde come quelle derivate da abusi e maltrattamenti gravi. Non solo, ma anche di mantenimento della relazione reale o rappresentativo-simbolica con una famiglia particolarmente problematica.

Istituzioni e rete dei servizi

Costituisce il terzo aspetto di contesto.

E' scontato ricordare che gli enti pubblici devono sostenere la famiglia di origine in situazione di rischio per prevenire l'eventualità di un ricorso all'allontanamento o favorire il più possibile il rientro e che devono assumere funzioni di promozione, sensibilizzazione, attivazione, sostegno dell'affido.

Penso, invece, sia più utile concentrarci su alcuni aspetti, esperienze e complessità con cui si misurano concretamente tali affermazioni di principio.

-Vogliamo partire dai più piccoli 0-5 anni e poi 6-10, magari evitando di concentrarci e inseguire speranze di affidi impossibili di adolescenti, e porci l'obiettivo tendenziale, attraverso diverse forme

di affido, di soli affidamenti per questa fascia di età? Noi ci stiamo provando, anche se il “partito” (certo con plausibili e legittime ragioni) della “decantazione e neutralità” garantite a suo dire dalle comunità è ancora forte nei vari ambiti istituzionali e dei servizi (situazioni di apertura stato adattabilità, necessità di osservazione del bambino, abusi...). Assodato che il bambino più è piccolo e più ha bisogno di figure con funzioni genitoriali stabili c'è da chiedersi se il problema per le fasce d'età 0-10 sia quello di inserire in comunità per breve tempo (cosa che quasi mai avviene perché di fatto poi è molto difficile dimettere) oppure costruire competenze e sostegni alle famiglie affidatarie per permettere l'accoglienza da subito di situazioni particolarmente complesse.

-Integrazione tra servizi sociali e sanitari. Noi abbiamo con le nostre AA.SS.LL. convenzioni su molti ambiti socio-sanitari nel materno infantile. In specifico, per l'affido, relativamente alla gestione socio-sanitaria nelle varie fasi. Ma ben più complessa è l'attuazione di tali accordi che investe molteplici aspetti non solo professionali ma anche culturali. Per esempio, spesso la famiglia è considerata alla stregua di un servizio con standard di funzionamento che devono corrispondere alle aspettative (a volte diverse tra loro) degli operatori. Ciò comporta problemi non indifferenti in sede di abbinamento e eccessive permanenze in comunità. Da oltre un anno è stato attivato un percorso congiunto tra operatori sociali e sanitari e famiglie affidatarie volto a individuare, confrontare e discutere le rappresentazioni differenziate dell'affido relativamente a diversi aspetti e tematiche.

-Rapporti con le Autorità Giudiziarie Minorili. Molto in sintesi in quanto è previsto uno specifico seminario, ma per esempio sarebbe importante concordare, per la fascia 0-10 anni, salvo casi particolari, dei provvedimenti sempre “aperti” e cioè che prevedono l'affidamento e la comunità solo in subordine e per lo stretto tempo necessario a reperire idonea famiglia, come peraltro previsto dalla legge.

-Sostegni. L'esperienza ci dice che il giudizio positivo su un affidamento da parte della famiglia, il conseguente desiderio di farne un altro e il tam-tam di sensibilizzazione con amici e conoscenti è dato non solo e tanto da un'affidamento ben riuscito, quanto piuttosto dal sostegno e condivisione dell'esperienza da parte dei servizi professionali. Pertanto, nelle situazioni più complesse non sono sufficienti i sostegni ordinari ma occorre attivare progetti specifici (più che affidi professionali, ritengo sostegni professionali mirati ed intensi agli affidi difficili).

-Valorizzazione ruolo associazioni come stimolo, ma anche aiuto concreto, pur nella distinzione dei ruoli. Nella nostra esperienza, a volte anche di “vivace” dialettica, sono state costruite con l'associazionismo delle famiglie affidatarie importanti iniziative quali il “progetto neonati” e la sensibilizzazione all'affido.

I confini dell'affido

Se coniughiamo le dimensioni tecniche dell'affido che ho delineato all'inizio con gli aspetti di contesto, possiamo forse non solo spiegare l'attuale pluralità delle forme di affido ma anche delineare le caratteristiche ed interrogarci sui confini entro i quali queste varie forme e quelle future possano essere considerate tali.

Indico quindi alcune piste di riflessione che spero siano utili anche per il lavoro dei gruppi.

-Le condizioni sempre più ampie e frequenti di fragilità sociale e di rischio educativo che richiedono sostegno senza comportare sostituzione del nucleo, chiamano in causa le forme di affidamento diurno. Ma l'affido, per essere tale, comporta il coinvolgimento di tutta la famiglia affidataria (funzioni genitoriali e rete primaria) anche con un'accoglienza nella propria casa o si può limitare ad un solo membro (in genere un ragazzo maggiorenne, magari iscritto o laureato in scienze della formazione) per interventi di sostegno a casa del minore o di inserimento nel contesto territoriale? Mi sembrerebbe questa una questione per il gruppo “affidi al confine”.

-Le situazioni sono sempre più difficili. Il buon senso non basta più. La dimensione dell'accoglienza come relazione che prescinde dall'utilizzo consapevole e professionale di tecniche non può però esimersi da un esercizio competente? E cosa significa questa competenza?

Oppure la dimensione dell'accoglienza, nei casi di affidi difficili, deve trasformarsi in affidamento professionale? Oppure ancora la competenza non si trasforma in affido professionale ma è supportata da sostegni professionali all'affido?

Bella questione per il gruppo "affidi difficili" e per affrontare anche il problema del rapporto tra affidamento e comunità.

Su questo ultimo mi sia permessa, nel punto successivo, una breve digressione.

-Affidi e Comunità.

La L.184/83 così come modificata dalla L. 149/2001, affermando il diritto del minore a una famiglia, definisce come prioritario l'affidamento familiare. Ove questo non sia possibile la legge prevede l'inserimento in comunità. Sembra proprio che i due istituti siano alternativi.

Tenuto conto che la norma non chiarisce i criteri di "non possibilità", ritengo necessario intendere questo concetto in un'accezione ampia e quindi che non subordina in modo residuale alla sola mancanza di famiglie affidatarie disponibili la possibilità di ricorrere ad altre forme di accoglienza, in particolare le comunità.

Un'interpretazione astratta e "ideologica" del "diritto del minore a una famiglia" (soprattutto quando nasconde un intento di risparmio e non si pone il problema del sostegno e aiuto alle famiglie affidatarie e di origine) rischia di risultare velleitaria, sostanzialmente incapace di affrontare i reali problemi e di rendere davvero esigibile un diritto formalmente proclamato. Infatti, di fronte a situazioni sempre più complesse, sono necessari progetti e interventi individualizzati che richiedono risposte plurali e la capacità di considerare criticamente i limiti e le potenzialità dei vari interventi in relazione ai bisogni del singolo minore. Per esempio, in particolari situazioni (in specifico per gli adolescenti) la comunità (educativa o terapeutica) può risultare più adatta (almeno in determinati periodi e condizioni) rispetto all'affidamento.

Non solo, ma l'affidamento, esperienza straordinaria per il minore ospite e la famiglia che lo accoglie, è una soluzione particolarmente complessa. Alle normali difficoltà "strutturali" si aggiungono oggi ulteriori fattori di crisi che incidono nel determinare (in contraddizione con un diritto proclamato per legge) uno sviluppo quantitativo inferiore a quanto auspicato e preoccupazioni anche a livello qualitativo, con l'aumento degli affidamenti interrotti e la conseguente necessità di inserimento in comunità. Tali difficoltà richiedono risposte attente, a cominciare dalla promozione di una rete di relazioni significative e soddisfacenti tra tutti gli attori coinvolti nell'affido, e contestualmente di sostegni forti e certi sia per le famiglie affidatarie che per quelle di origine.

In questa prospettiva affidamenti e comunità risultano non alternativi ma complementari, non solo perché rispondono a bisogni diversi, ma anche e soprattutto perché possono e devono sperimentare sinergie in vista di nuove modalità e forme di accoglienza che uniscano l'azione di volontariato delle famiglie con il sostegno professionale. La sfida della "contaminazione" tra affidamento e comunità potrebbe trasformare alcune di queste ultime in reti di famiglie sostenute da operatori professionisti, fino alle sperimentazioni di "condomini solidali".

Con deliberazione del dicembre 2004 il Comune di Torino approva un progetto sperimentale confermato come servizio "ordinario" con deliberazione del dicembre 2008, per sostegni professionali ad affidamenti familiari difficili ponendo particolare accento sulla promozione di reti di famiglie collegate ed appartenenti a organizzazioni che garantiscono i supporti professionali alle stesse.

Si rileva come, dall'esperienza, la difficoltà a reperire famiglie per situazioni particolarmente difficili possa essere dovuta dalla carenza di supporti professionali sicuri, continui, intensi e significativi quali per esempio: educatore alcune ore la settimana; assistente familiare o adest/oss per minori con disabilità; servizi di tregua; sostegno psicologico alla famiglia relativamente alle

nuove dinamiche sistemiche che si instaurano tra i suoi membri per l'ingresso di un minore accolto in affidamento con particolare riferimento ai figli naturali; gruppo di auto-mutuo aiuto; reperibilità per emergenze ecc.

Non solo, ma poiché il sostegno e l'appartenenza ad una organizzazione che aiuta può permettere di reggere situazioni particolarmente difficili, risulta molto importante valorizzare al massimo le risorse e potenzialità del privato sociale stimolandolo a promuovere la disponibilità di persone e nuclei allo stesso appartenenti (reti di famiglie).

Allo scopo si prevedono due modalità:

***Reti di famiglie appartenenti e sostenute da una organizzazione.**

Affidamento a famiglie volontarie, valutate idonee dai servizi, collegate ad una organizzazione che gestisce strutture residenziali e semiresidenziali per minori accreditate dal Comune di Torino. Sulla base di un progetto individualizzato tali famiglie fruiscono di un "pacchetto" di supporti professionali a sostegno a fronte di un corrispettivo riconosciuto a questa organizzazione dalla Città rapportato alle condizioni e problematiche del minore fino ad un massimale da mille a milleseicento euro in relazione alla gravità della situazione. A sua volta ciascuna famiglia affidataria riceve il rimborso spese previsto.

***Famiglie con sostegno di una organizzazione.**

Affidamento a famiglie volontarie conosciute e valutate idonee dai servizi con supporti professionali da parte di organizzazioni che gestiscono strutture residenziali e semiresidenziali per minori accreditate dal Comune di Torino. Sulla base di un progetto individualizzato tali famiglie fruiscono di un pacchetto di supporti professionali a sostegno dell'affido a fronte di un corrispettivo riconosciuto dalla Città all'organizzazione scelta e rapportato alle condizioni e problematiche del minore fino ad un massimale da mille a milleseicento euro in relazione alla gravità della situazione. A sua volta la famiglia affidataria riceve il rimborso spese previsto.

L'organizzazione accreditata è scelta in base a criteri di vicinanza della struttura operativa alla famiglia affidataria; mission specifica e bisogni del minore; continuità educativa di interventi (es. la stessa organizzazione che gestisce la comunità in cui era inserito il minore).

I supporti professionali si rivolgono a bambini/ragazzi ospiti di strutture residenziali con: disabilità e disturbi relazionali; affidamenti precedenti "falliti" o esperienza di "pendolarismo assistenziale" (più comunità); problemi sanitari quali per esempio sieropositività o malattie oncologiche; già in affidamento in misura penale come continuità dell'intervento dopo la stessa.

Le organizzazioni accreditate devono fornire interventi di supporto e sostegno sia rivolti alla famiglia affidataria che di origine e al minore, propri delle competenze dell'educatore professionale, dell'adest/oss e dell'assistente familiare.

Ogni organizzazione, poi, oltre a queste prestazioni, deve definire quali altri tipi di intervento è in grado di attivare in base alle sue peculiarità e "mission" (es. servizi di tregua, reperibilità, sostegni psicologici, inserimenti professionali e lavorativi, progetti per autonomia ecc.).

-La dimensione del dono. Le coppie disponibili all'affido sono sempre più "normali" e hanno, per esempio, necessità di lavorare entrambi. Nel contempo le situazioni dei minori che necessitano di accoglienza sono sempre più difficili e richiedono di dedicare una significativa quantità di tempo da sottrarre al lavoro. Inoltre diminuisce la presenza e/o disponibilità della famiglia allargata (es. nonni).

Il dono implica gratuità, al massimo un rimborso spese. Ma in certe condizioni l'entità di questo rimborso già riconosce una sorta di indennizzo per una attività di cura gravosa che non permette di avere o mantenere un lavoro (almeno a tempo pieno). Tale indennizzo si pone ancora nella dimensione del dono? E in caso di retribuzione vera e propria come nell'affido professionale?

Anche questa potrebbe essere questione da dibattere nel gruppo sugli affidi difficili.

-La terziarietà. Questa dimensione richiama gli affidi a parenti. Può essere considerato più che un affido un doveroso atto di solidarietà tra membri di una rete primaria cui viene eventualmente

riconosciuto un rimborso spese in relazione al reddito del nucleo? Di particolare delicatezza mi sembra poi possano essere quelli di minori stranieri non accompagnati per il rischio di opportunismi qualora la regolarizzazione si coniughi anche con un rimborso spese. Potrebbe essere un tema per il gruppo “Stranieri”.

-La temporaneità. Nella nostra campagna abbiamo usato lo slogan: “Mi presti la tua famiglia? La mia è un poco in difficoltà”. Bell’argomento per il gruppo “affidamento e tempi”, molto complesso e anche “scivoloso” dato il dibattito sull’Adozione legittimante con diritto di mantenere i rapporti con la famiglia di origine e sull’Adozione mite. In ogni caso non possiamo nasconderci che gli “affidi sine die” sono in aumento. Non solo, ma che le famiglie affidatarie ma soprattutto i bambini hanno diritto di sapere cosa prospettarsi e non vivere in una “temporaneità senza tempo”.

La speranza

Ho iniziato con le dimensioni dell’affido. Permettetemi di concludere con un’ultima dimensione che è quella che ritengo più importante e universale di cui l’affido risulta concreta testimonianza: la speranza, di cui oggi abbiamo molto bisogno.

Per dirla con Spinoza oggi viviamo nell’epoca delle “passioni tristi” (paura del futuro prossimo e lontano, insicurezza nei confronti dell’ambiente, del lavoro ecc..)

Forse contro le passioni tristi c’è, come solo antidoto, la speranza che si costruisce e testimonia attraverso l’apertura agli altri, l’accoglienza, per usare un termine cristiano, la carità.

E allora non solo è gradito ma anche doveroso un grazie a chi, come le famiglie affidatarie, testimonia la speranza. Ma anche a tutti quegli operatori che nell’affido ci credono e ci mettono passione, perché la motivazione è il sale della professione e senza questo sale gli affidi e il loro sostegno non possono riuscire.

Grazie.

Affidigenova1
Computer casa e penna